

I cento anni de «il Lavoro»

Tempi di guerra, tempi di giustizia

ALESSIO LOCATELLI

Nell'ultimo speciale per il centenario abbiamo visto come «il Lavoro» ha raccontato ai ticinesi l'inizio del secondo conflitto mondiale e la crisi interna che esso ha generato. In questo numero, invece, concluderemo il conflitto e parleremo della censura che ha minacciato il giornale, dei grandi scioperi e di alcune speranze per il mondo del dopoguerra. Perché l'insegnamento di tutti quelli che hanno scritto le pagine di questo giornale nel periodo più nero della sua esistenza è sempre e solo uno: lottare, lottare affinché la giustizia prevalga sempre.

Censura

Durante i periodi di grave pericolo nazionale, la Confederazione e l'esercito si prendono il diritto di assumere un maggiore controllo sui giornali e la narrativa nazionale. In particolare, nella Seconda Guerra mondiale la propaganda e la ricerca del consenso raggiungono livelli mai visti prima. Non stupisce quindi che anche «il Lavoro» sia stato richiamato e soggetto a censura. Ciò avviene una sola volta però, nel gennaio 1940, con una lettera di richiamo per due articoli intitolati «Una sordida speculazione» e «Servizio obbligatorio del lavoro militarizzato e dei sussidi».

Il primo è un articolo molto acceso in cui si accusa di opportunismo della presunta pratica del genio militare, cioè di sfruttare gli operai approfittando della situazione di crisi. Un'attività che «il Lavoro» definisce «un ricatto» che non esita a criticare e osteggiare.

Il secondo articolo invece parla di una mobilitazione al servizio di disoccupati fatta dal

dipartimento cantonale. Ciò che fa indignare il giornale è la mobilitazione anche di persone che avevano finito il proprio servizio attivo.

La lettera della censura arriva tempestiva: è infatti datata lo stesso giorno dell'uscita dei due articoli. Il giornale viene accusato di aver ignorato le prescrizioni della Confederazione indicate a inizio guerra riguardo le esternazioni che potrebbero compromettere la disciplina e il morale dell'esercito. In particolare il tono usato nei due articoli e alcune specifiche uscite vengono accusate di incitare il malcontento e creare fratture interne.

In virtù del fatto che «il Lavoro», fino a quel momento, non aveva mai causato problemi o avuto screzi con la censura, la lettera si limita dunque ad ammonire. Ciononostante, le minacce della censura sono reali e «il Lavoro» nei successivi anni di guerra cercherà sempre di usare un tono più pacato quando si parlerà dell'esercito.

L'era dei grandi scioperi: le camicie

Mentre nel mondo si combatte per la libertà, in Ticino «il Lavoro», insieme al sindacato, combattono per difendere i diritti dei lavoratori. Falegnami, granitori, scalpellini, edili e soprattutto camicie, protestano e si sindacalizzano.

Le condizioni di lavoro sotto l'economia di guerra sono dure e l'assenza di molti uomini, mobilitati per la patria, provoca un'occupazione femminile nelle fabbriche mai vista prima. Le donne lavoratrici, sfruttate e sottostimate, finirono per sindacalizzarsi e organizzare scioperi fin dall'inizio degli anni '40. La sezione delle camicie di Arzo risulta particolarmente attiva e decisa. Questa sezione si forma con donne provenienti da tre diverse ditte e sono sostenute da grandi nomi del sindacato: Pellegrini, Torriani e dal Segretario Monsignor Del-Pietro stesso.

Nel 1941 cominciano lunghe e difficili trattative fatte anche attraverso l'Ufficio cantonale di conciliazione, ma i datori di lavoro non intendono fare aperture di nessun genere e rifiutano ogni proposta di conciliazione. Questo porta a un lungo sciopero in cui, narra la leggenda, Monsignor Del-Pietro si sarebbe sdraiato davanti a un camion per impedire ai crumiri l'accesso alle fabbriche.

Dopo questa lunga lotta, viene introdotto un contratto collettivo di lavoro per le camicie e le loro condizioni di lavoro migliorano drasticamente. Questo sciopero viene seguito in maniera molto accurata da «il Lavoro», che ne comprende fin da subito l'importanza e lo definisce uno degli scioperi più importanti della storia del sindacato fino a quel momento, in quanto capace di mobilitare le masse femminili nel Sottoceneri da un lato, e di aumentare la comprensione delle condizioni di lavoro da parte del padronato locale.

Inoltre, la vittoria di questo sciopero, galvanizzerà i lavoratori di altri settori. Gli scalpellini

a Locarno-Tenero, vedendosi rifiutati i contratti collettivi, decidono di scioperare in massa; a Capolago gli edili riescono a ottenere un loro contratto collettivo vantaggioso, infine anche le sigariaie del Mendrisiotto sciopereranno per i loro diritti.

Questa serie di scioperi vittoriosi sono importantissimi per il sindacato, perché queste nuove sezioni continueranno a esistere e a far propaganda ben oltre il termine delle loro piccole guerre con le ditte e la Grande guerra che il mondo sta vivendo e che influenza negativamente le condizioni di lavoro. Queste sezioni formeranno un solido nucleo per la grande espansione del sindacato e dei suoi ideali nel dopoguerra.

Per concludere alleghiamo uno dei cori delle camicie di Arzo:

*«Noi siam le scioperanti
delle tre ditte in Arzo!
Noi andiamo avanti
nel segn della giustizia!
Noi siamo organizzate
per proteggere i diritti!
Questa l'è la canzon
della nostra vittoria!
Unite e coraggiose
nel segn d'un ideale!
Saremo laboriose
ma però ben pagate!»*

Venti di pace

Dopo il 1943, le sorti del conflitto cominciano a cambiare e la narrazione della guerra prende una nuova direzione per nostro giornale: settimanalmente, appare una rubrica chiamata «la settimana internazionale» sotto la quale tale «Politicus» firma articoli in cui analizza l'evoluzione del conflitto.

L'identità di Politicus è difficile da definire: con il proseguire del conflitto alcuni militanti cristiano-sociali italiani cercano rifugio in Ticino e alcuni di questi scelgono di scrivere per «il Lavoro» in maniera anonima. Insieme a questi esuli, citiamo diversi contributi di Luigi Sturzo che intrattiene uno scambio epistolare con Monsignor Del-Pietro durante il suo esilio a Londra e saltuariamente firma articoli di propaganda e religione per il giornale.

Probabilmente uno dei motivi per la ripresa della narrazione del conflitto è da trovarsi nell'apertura del teatro italiano, con gli sbarchi alleati nella vicina penisola e la disgregazione del governo fascista. Non a caso la prima edizione della rubrica si apre con la fuga del Re d'Italia da Roma.

Con la fine del '43, la discussione interna si sposta a un mondo post-guerra, dando quasi per scontata la vittoria degli alleati (spesso identificati unicamente con l'Inghilterra). La riflessione sul post dopoguerra riguarda sia la posizione della Svizzera che quella dei paesi vicini. Si torna a temere quasi più la possibile minaccia dei comunisti che quella reale dei fa-

scisti. Nonostante si festeggi la ritirata nazista, la nascita di un governo filo-sovietico in Polonia o l'ascesa di Tito in Jugoslavia fanno temere che dopo il conflitto mondiale ne nasca un altro. Girano persino voci di un possibile patto anglo-tedesco per limitare le presunte brame dell'Unione Sovietica.

A calmare gli animi riguardo una possibile ostilità con i Russi è la notizia di un armistizio fra USSR e Finlandia, con il quale la seconda mantiene quasi la propria totale integrità territoriale. Dopo l'armistizio segue anche un importante discorso di Churchill in cui si stabiliscono cordiali relazioni con la Russia.

Nei primi mesi del '44 si comincia a vociferare riguardo l'apertura di un nuovo fronte: la risalita della penisola italiana è dura e la paura dei rossi sul fronte orientale richiede un'azione decisa. Politicus, su «il Lavoro», teorizza uno sbarco a Marsiglia, in Liguria o in Danimarca seguendo quello che era il consenso della stampa del periodo. In pochi mesi verrà smentito dal grande sbarco alleato in Normandia: il D-Day. L'invasione è un evento così grosso e improvviso, che persino il nostro giornale ne subisce le conseguenze: i mesi successivi, l'apertura del fronte francese crea una grave penuria di carta che costringe il giornale a ridurre il numero delle sue pagine.

Nell'aprile del 1945, il giornale annuncia la morte di Mussolini e di Hitler. Curiosamente, mentre la morte del Duce è confermata e precisa, quella del Führer è fumosa. Prima viene dichiarato morto a causa di un attacco apoplettico, poi sarebbe caduto combattendo al fronte e infine addirittura si vocifera che non sarebbe morto, ma scappato in Spagna. Solo più avanti verrà accertata la sua morte per suicidio nel bunker personale. Indipendentemente dalla causa del decesso, la morte di Hitler segna la fine della guerra in Europa: nonostante alcune sacche di combattenti rimasti in giro per l'Europa, la macchina da guerra tedesca è definitivamente caduta.

La pace e l'inizio del dopoguerra

«È tornata la pace!» si legge in prima pagina. Sebbene la guerra non sia effettivamente finita, in quanto il Giappone continua a combattere, dal punto vista europeo il conflitto può dirsi completamente concluso. «Era terminata l'opera di distruzione delle nazioni, delle città, delle famiglie». Il peso di un conflitto devastante sembra levarsi dalle spalle dei contemporanei. Infatti, nonostante la Svizzera sia rimasta fuori dal conflitto, ne ha comunque patito le conseguenze economiche e sociali.

In questo maggio 1945 è ancora difficile capire cosa succederà ai vinti. Agostino Bernasconi, che firma gli articoli sulla pace, spera in quella che definisce «una pace di giustizia tra i popoli», onde evitare che si ripetano gli esiti del primo conflitto mondiale. Un appello alla «buona pace» che viene rivolto sia alla nazione che al popolo, al fine di evitare violenze interne. In un articolo successivo approfondirà il discorso del pericolo della violenza contro i collaborazionisti: sotto il titolo «Con dignità», abbiamo un discorso sulla caccia ai fascisti. «Oggi i fascisti sono coloro che hanno avuto compromessi con i regimi totalitari», scrive, ma si teme che questa diventi una vera e propria caccia alle streghe e che in quanto tale avrà

sempre bisogno di nuovi bersagli: «I fascisti diventeranno in un breve progresso di tempo i reazionari, i democratici, i capitalisti, i socialisti, i trotzkysti, cioè tutti coloro che hanno idee diverse dalle loro. E per cambiare loro le idee si useranno l'olio di ricino ed il manganello. Precisamente come fecero i fascisti storici».

Un discorso davvero emblematico, fatto a distanza di settimane dalla fine del conflitto, e che proprio nel nostro mondo contemporaneo sembra essersi compiuto in pieno. Forse, proprio la ricerca di fascisti immaginari è in parte la causa del ritorno dei fascisti «storici» che stiamo vivendo in questi ultimi decenni.

Ciononostante, nel 1945, il problema degli ormai ex-fascisti è presente e va gestito in qualche modo, così come anche la questione della smobilitazione: la Svizzera, in 5 anni di economia di guerra, ha pagato un duro prezzo in termini di lavoratori. È vero che ci sono stati anche alcuni vantaggi, dati dalla necessità di una chiusura quasi totale verso l'estero. Ora che il conflitto è in via di conclusione, bisogna affrontare i problemi della transizione verso un'economia di pace. Si susseguono diversi articoli sulla smobilitazione in Europa e in Svizzera. Si stima che in poche settimane, in Europa e negli Stati Uniti, il numero di disoccupati supererà il milione. In Ticino, invece, fin da subito si assiste all'incapacità delle casse disoccupazione di sostenere la popolazione. Se all'inizio del conflitto, Monsignor Del-Pietro parlava del male originale dell'economia di guerra, alla fine del conflitto avverte che ora se ne pagheranno le conseguenze: secondo lui, serviranno grandi riforme per non cadere nella «crisi dopo la guerra». La Confederazione decide perciò di investire nelle grandi opere di edilizia finanziando, solo in Ticino, cantieri per un totale di 200 milioni di franchi.

Il vero elefante nella stanza della pace è però la Germania, una potenza industriale da 80 milioni di abitanti. Si parla di una divisione del grande paese tedesco: inizialmente in cinque parti, rispettando le zone di occupazione, e poi solo seguendo l'asse est-ovest. Questa Germania Est, sotto egida sovietica, fa temere piccole nazioni come la Svizzera, che si ritrova pericolosamente vicina al blocco comunista che sembra formarsi ad est.

A settembre 1945, abbiamo un articolo inti-

tolato «Pace Totale», in cui si celebra l'effettiva fine della guerra. Il Giappone ha capitolato e in tutto il mondo «tacciano le bocche da fuoco» e ci si augura che questa «Seconda Guerra mondiale» sia l'ultima che il nostro globo dovrà sopportare. «il Lavoro» invoca un'era «di celebrazione del lavoro civile, del benessere delle famiglie, della concordia tra i popoli» e aggiunge un importante memento: «Non deve più essere permesso ad un solo uomo o a pochi uomini, di illudere e di trascinare il proprio popolo in tragiche e pazzesche avventure di violenza».

Infine, in una felice colonna si parla anche della povera Austria, il cui destino era stato preso molto a cuore dalla redazione del nostro giornale e degli svizzeri in generale. È con grande piacere che «il Lavoro» annuncia la restaurazione della repubblica austriaca, citando un commento di Monsignor Del-Pietro durante l'Anschluss tedesco: «L'olio della giustizia sta a galla anche nelle più rudi tempeste, noi diamo appuntamento fra vent'anni ai vari dittatori. Il building dello Stato totalitario ha già un precedente storico. Quello della torre di Babele».

Sono serviti solo sei anni per fare cadere la torre di Babele nazista.

Una nuova società per un mondo in pace

Ben prima della fine della guerra, si comincia a parlare di una nuova Società delle Nazioni, un'alleanza che copra tutto il mondo e possa effettivamente garantire la pace. Si ipotizza un'istituzione più forte, con una corte di giustizia accettata unilateralmente e la possibilità di garantire un equilibrio fra le grandi potenze. Si comincia a teorizzare anche una sorta di federazione europea in grado di mantenere la pace nel continente. Sarà un professore svizzero dell'università di Ginevra, Rappard, a fornire una base ideologica che sintetizza il pensiero di giuristi anglosassoni: non una federazione politica, bensì un'alleanza che rispetti l'integrità tra i suoi membri e si basi su principi di internazionalismo e di diritto giuridico. Si sta ovviamente parlando del progetto di quelle che saranno le Nazioni Unite. La Svizzera vi entrerà solo nel 2002 ma, nonostante ciò, «il Lavoro» sosterrà questo e altri progetti di pace.

Perché non può esistere vera giustizia senza che vi sia una vera pace. ■

